

RIPENSARE L'UMANESIMO

di Massimo Cacciari

Alla memoria di Manfredo Tafuri.

I. *Humanismus e Umanesimo.*

Lo straordinario sviluppo degli studi su aspetti e autori dell'Umanesimo, l'analisi dei suoi motivi piú riposti e dei fili che li collegano, condotta con encomiabile acribia in particolare dalle 'scuole' di Eugenio Garin e Cesare Vasoli, non sembrano riusciti a superare riserve, diffidenze e incomprensioni, quando non aperte critiche, nei suoi confronti da parte della filosofia contemporanea. Ciò deriva certamente anche dal modo in cui una pur grande storiografia *filosofica* ha affrontato in passato il problema dell'Umanesimo, finendo sempre, o quasi, col considerarlo in funzione della propria posizione teoretica, come un *momento*, magari imprescindibile, o un presupposto, della maturazione di quest'ultima. Tale prospettiva, per cosí dire 'teleologica', prevale sia negli studi, comunque decisivi, di Giovanni Gentile¹, che lo interpretano come *praefatio* dell'immanentismo idealistico², che in quelli di Cassirer (e, in

¹ L'insieme degli studi sul pensiero del Rinascimento costituisce un capitolo fondamentale della stessa filosofia di Gentile; è nel continuo confronto con le sue voci piú alte che egli sviluppa il proprio concetto di libertà e di potenza dello spirito umano. (E tuttavia lo stesso Gentile è lungi dal riconoscere piena 'dignità' filosofica ad alcuni tra i pensatori fondamentali dell'epoca; basti pensare al giudizio fortemente riduttivo che dà sugli scritti di Leonardo). Mi pare interessante notare che nulla di lontanamente analogo si può riscontrare per Croce; segno evidente, io credo, che per quest'ultimo (con l'ovvia eccezione di Machiavelli) Umanesimo e Rinascimento rimangono sostanzialmente circoscritti nell'ambito artistico e letterario, come già per De Sanctis.

² Esemplare di questa prospettiva il libro, peraltro teoreticamente vivacissimo, di G. Saitta, *Marsilio Ficino e la filosofia dell'Umanesimo*, Bologna 1954 (1ª ed. 1923). Insufficienze e aporie del pensiero dell'Umanesimo vengono tutte considerate alla luce dei 'risultati' dell'idealismo attualistico; esemplare in questo il saggio di U. Spirito, *L'Umanesimo e la nuova concezione della vita*, ora in Id., *Machiavelli e Guicciardini*, Firenze 1968. D'altra parte, la stessa 'appropriazione' dell'Umanesimo e del Rinascimento alla propria prospettiva filosofica caratterizzava anche la storiografia positivistica piú avvertita (cfr. gli scritti importanti e ingiustamente dimenticati, di E. Troilo sul periodo e, in particolare, quello

particolare, già del Cassirer dell'*Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, 1906), nei quali domina la figura di Cusano e ogni altra posizione viene giudicata sul metro del suo pensiero, in quanto questo soltanto non si limiterebbe alla certezza intuitiva che all'anima è data la possibilità di un sapere infinito, ma già il simbolismo matematico che ne informa tutta l'opera indicherebbe l'espressione *precisa* che tale certezza è 'destinata' ad assumere nei «secoli delle scienze esatte e della filosofia sistematica»³. E se la filosofia del periodo è ritenuta quella di Cusano, non possono che sorgere seri dubbi sulla consistenza filosofica degli altri suoi protagonisti: Pico, ad esempio, giunge certo a definire «la vera e autentica *humanitas* non con l'ausilio della filologia, ma della filosofia»⁴, tuttavia la sua concezione della matematica rimane 'magica' e la concatenazione tra le diverse componenti del suo pensiero irrisolta. Ci sarà consentito perciò annoverarlo a pieno titolo tra i filosofi «e inserirlo nell'evoluzione spirituale della filosofia»⁵? Il beneficio del dubbio neppure sussiste per Ficino: in lui il contrasto tra fede e scienza (filosofia) si esprimerebbe in modo nettissimo, senza che egli disponga di alcuna via *speculativa* per risolverlo; dovremmo ritenere, allora, che il suo platonismo si accontenti di una *pia quaedam philosophia*⁶, che filosofia, in fondo, non è. D'altra parte, anche alcuni dei più importanti storici della cultura in generale dell'Umanesimo ne hanno dichiarato la *emptiness* teoretica; basti citare Kristeller: la maggior parte delle opere degli umanisti «have nothing to do with philosophy even in the vaguest possible sense of the

su Leonardo, *Ricostruzione e interpretazione del pensiero filosofico di Leonardo da Vinci*, Venezia 1954), e altrettanto quella cattolica (oltre alle opere di Toffanin, che citeremo, cfr. É. Gilson, *Le message de l'Humanisme*, in F. Simone [a cura di], *Culture et politique en France à l'époque de l'Humanisme*, Torino 1974).

³ Con queste parole termina *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento* (1927). Anche una storiografia assolutamente aliena da ogni 'pregiudizio' idealistico o neokantiano perviene a posizioni analoghe: «nasce la filosofia e l'Umanesimo muore», conclude G. Toffanin, *Che cosa fu l'Umanesimo*, Firenze 1929, p. 132.

⁴ E. Cassirer, *Giovanni Pico della Mirandola. A Study in the History of Renaissance Ideas*, in «Journal of the History of Ideas», III (1942), pp. 123-44 e 319-46 [trad. it. *La filosofia di Pico della Mirandola e il suo posto nella storia universale delle idee*, in P. O. Kristeller (a cura di), *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*, Firenze 1967, p. 84].

⁵ *Ibid.* [trad. it. cit., p. 53].

⁶ *Ibid.* [trad. it. cit., pp. 102-3].

term»⁷. Così per Ernst Robert Curtius, che pure ha fornito con *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (1948) anche un'indispensabile genealogia dell'Umanesimo, la tradizione da cui esso nasce è esclusivamente quella degli studi di grammatica, retorica, storia, poesia; la filosofia non vi ha quasi parte. La tendenza fondamentale, che proviene sostanzialmente da Burckhardt, rimane quella di concepire l'Umanesimo sotto il segno esclusivo dell'arte, della rinascita delle arti, secondo lo schema vasariano, della 'fede nella bellezza', per dirla con Burdach, o dell'affermazione dell'individuo come *poietes*, potenza formatrice, creatrice, *tettonica*⁸.

Ma forse che questa grande arte può essere senza un'implicita *filosofia* dell'arte? E una concezione *poietica* del fare umano può non comportare, o addirittura imporre, un'antropologia *filosofica*? E quale valore attribuire a quegli *studia humanitatis*? Semplice allargamento della prospettiva storica, acquisizione formidabile di nuove conoscenze e nuovi strumenti ermeneutici? Educazione del *vir bonus dicendi peritus*, e basta? E cioè ignorando la complessità dell'espressione quintiliana, per cui l'*orator* non solo deve essere inteso come «*optima sentientem, optimaque dicentem*», ma mostrarsi capace di condurre con il suo eloquente *sapere* gli uomini alla *civilitas*. Da Salutati a Palmieri, all'Alberti del *De iciarchia*, l'Umanesimo traduce *politikos* con *vir civilis*. Retorica essenzialmente politica, *civilis sapientia*, e tendenzialmente repubblicana (armata di gladio e scudo come appare nella formella dei Pisano sul campanile di Giotto), dunque la sua, secondo una linea che va dal 'ciceronismo' dei Comuni fino allo stesso Vico⁹.